

STUDI GERMANICI - I quaderni dell'AIG

Istituto Italiano di Studi Germanici – Roma

Comitato scientifico:

Martin Baumeister
Piero Boitani
Angelo Bolaffi
Gabriella Catalano
Markus Engelhardt
Christian Fandrych
Jón Karl Helgason
Robert E. Norton
Gianluca Paolucci
Hans Rainer Sepp
Claus Zittel

Direzione editoriale:

Marco Battaglia
Bruno Berni
Irene Bragantini
Marcella Costa
Francesco Fiorentino

Direttore responsabile:

Luca Crescenzi

Direttore editoriale:

Maurizio Pirro

Redazione:

Ilaria Baldini
Luisa Giannandrea

Progetto grafico:

Pringo Group (Pringo.it)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico Semestrale

Studi Germanici è una rivista peer-reviewed di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 00153 Roma

STUDI GERMANICI

I quaderni dell'AIG

Forme e linguaggi della vecchiaia **Formen und Sprachen des Alters**

a cura di / herausgegeben von
Federica Missaglia – Francesco Rossi



Istituto Italiano di
STUDI GERMANICI

5 | 2022

Indice / Inhalt

- 7 Formen und Sprachen des Alters – Einführung
Francesco Rossi - Federica Missaglia

Saggi / Essays

- 19 «[...] Und achtzehn Jahre streichen / Aus meinem Lebensbuch». Das alternde Ich in den Gedichten der Annette von Droste-Hülshoff
Barbara Sasse
- 35 Memorie da una casa di riposo. In *St. Jürgen* (1868) di Theodor Storm
Giovanni Tateo
- 49 «ein bitteres Ding»: il romanzo incompiuto di Wilhelm Raabe
Altershausen
Stefania Sbarra
- 63 I *Kriegsalmanache*, un genere del tramonto. Questioni aperte
Nicoletta Dacrema
- 77 Senilità, omocerotismo e regressione nell'ultimo Thomas Mann:
Die Betrogene
Silvia Ulrich
- 99 Una rivolta rassegnata. La tessitura della vecchiaia in Jean Améry
Micaela Latini
- 109 «Lieber ins Konzentrationslager, als zuzugeben sie ist über vierzig». Veza Canetti e il 'segreto' della vecchiaia
Jelena U. Reinhardt
- 125 Il superamento della solitudine del morente nel teatro civile di Rimini Protokoll, Milo Rau e Interrobang
Benedetta Bronzini
- 141 Metaphern des Alter(n)s im Roman *Wer ist Martha* von Marjana Gaponenko
Eriberto Russo

157 Sprachstörungen bei Alzheimer-Demenz. Die schützende Funktion der Mehrsprachigkeit vor altersbedingten Demenzerkrankungen

Gianluca Cosentino

179 Alternde Jugendliche – veraltende Jugendsprache. Restandardisierung von juventolektalen Intensivpräfigierungen

Joachim Gerdes

203 *Senioren** – einige diskurspragmatische, lexikographische und lexikometrische Betrachtungen

Goranka Rocco

219 La promozione del turismo per la terza età: un confronto tra italiano e tedesco

Marella Magris

235 Abstracts

243 Hanno collaborato / Beitragende

Una rivolta rassegnata. La tessitura della vecchiaia in Jean Améry

Micaela Latini

1. FUORI LUOGO

Il saggista austriaco di origine ebraica Hans Chaim Mayer, il cui *nom del plume* divenne dal 1955 Jean Améry, è soprattutto conosciuto per il suo volume *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten* (1966)¹. Il testo è dedicato a ripercorrere, con lucidità e partendo dalla sua tragica esperienza personale di deportato ad Auschwitz, le tappe che scandiscono la disfatta dello spirito nei campi di concentramento nazisti. Al centro del saggio è soprattutto la questione della tortura come annientamento dello spirito attraverso il corpo: dal momento in cui riceve la prima percossa, il torturato va incontro alla morte. La tortura – spiega Améry nelle pagine sofferte del suo ‘libro-memoria’ – rappresenta un marchio indelebile, o un limite estremo a partire dal quale la vittima è condannata a fare i conti con l’indicibile estraneità, la *Fremdheit*, con una inguaribile e irredimibile sradicatezza dal mondo².

Si tratta di un tema cruciale in Améry. La cifra della sua intera opera è infatti inscrivibile nella condizione di estraneo-straniero, divenuta un vero e proprio marchio esistenziale dopo la detenzione ad Auschwitz. Ma è il proprio corpo, la propria pelle, a veicolare questa alterità distruttiva. Come ha ben osservato Claudio Magris nella sua introduzione, la ‘poetica geometrica’ di Améry evidenzia l’assoluta, primaria realtà della carne e dei tragici momenti in cui essa si dilata e si espande. Il corpo diventa, in modo tirannico e totalitario, l’unica

1 Jean Améry, *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten* (1966), trad. it di Enrico Ganni, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1977.

2 Su questo tema mi sia permesso rimandare allo studio di Francesco Ferrari, ‘*Der ewige Fremde*’. *La ricerca della Heimat di Jean Améry dopo Auschwitz*, in *Auschwitz dopo Auschwitz*, a cura di Micaela Latini – Erasmo Silvio Storace, Meltemi, Milano 2017, pp. 49-64.

e globale realtà dell'io³. Vale la pena ricordare le parole impegnate in quell'opera-testimonianza che è *Hand an sich legen* (*Levar la mano su di sé*, 1976): «Peso è il nostro corpo che, se da un lato ci porta, dall'altro siamo noi a dover portare»; un corpo che ci appare «al contempo estraneo e proprio»⁴.

È nel segno della perturbante corporeità che Améry, morto suicida nel 1978, ha concepito i suoi lavori più importanti sul tema «della vita offesa»⁵: il saggio sulla tortura, vero e proprio cuore pulsante di *Jenseits von Schuld und Sühne* (1966)⁶, lo studio sull'invecchiare, ovvero *Über das Altern. Revolte und Resignation* (1968)⁷, e quello finale sul suicidio come decisione estrema dal titolo *Hand an sich legen. Diskurs über den Freitod* (1976)⁸.

Il filo rosso è rintracciabile nel concetto-chiave di un capitolo centrale del volume sul suicidio di Jean Améry: «appartenere a sé stessi [*sich selbst gehören*]»⁹ come principio saldo per poter vivere, sopravvivere o invecchiare e morire¹⁰. Da questo punto di vista, si possono ripercorre le pagine della sua trilogia all'insegna dell'essere fuori luogo, proprio dell'emarginazione, di quello straniamento prodotto dall'alienazione.

2. TRA RIVOLTA E RASSEGNAZIONE

È con questo bagaglio concettuale sulle spalle che Améry intraprende il suo viaggio nel territorio della vecchiaia, un'esplorazione basata sulla decostruzione e sulla demolizione di illusioni, di consolazioni, di sicurezze.

3 Claudio Magris, in particolare, definisce lo stile di Améry come geometrico a p. 9 della sua *Presentazione*, in Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, trad. it. cit., pp. 7-13.

4 Jean Améry, *Hand an sich legen. Diskurs über den Freitod* (1976), trad. it. di Enrico Ganni, *Levar la mano su di sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 106.

5 Pier Paolo Portinaro, *Il sopravvissuto e la morte: la testimonianza di Jean Améry*, in «Comunità», XLII (1988), 89-90, pp. 169-198.

6 Cfr. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, trad. it. cit., pp. 54-77.

7 Jean Améry, *Über das Altern. Revolte und Resignation* (1968), trad. it. di Enrico Ganni, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

8 È lo stesso Améry, del resto, a sottolineare l'affinità elettiva che tiene insieme le riflessioni contenute nel volume sull'invecchiare e quelle che costellano il saggio sulla libera morte, in un comune debito con Jean-Paul Sartre e Vladimir Jankélévitch. Cfr. Améry, *Levar la mano su di sé*, trad. it. cit., pp. 3-4.

9 *Ivi*, pp. 110-141.

10 Si rimanda al testo di Thomas Macho, *Das Leben nehmen* (2017), trad. it. di Monica Fiorini, con un saggio di Antonio Lucci, *A chi appartiene alla mia vita? Il suicidio nella modernità*, Meltemi, Milano 2021, che dedica alcune pagine proprio al pensiero di Améry (pp. 80-81).

Ma partiamo dall'inizio, e riavvolgiamo il nastro al 18 dicembre 1966, quando Améry spedisce allo scrittore tedesco Helmut Heißenbüttel un saggio dal titolo *Die unheilbare Krankheit. Versuch über das Altern*. In questo testo, che si snoda tra la confessione e l'analisi oggettiva, e che consiste in una versione preliminare di *Über das Altern*, la senilità viene appunto definita come una «malattia inguaribile», ovvero come una patologia alla stessa stregua dell'essere ebreo sopravvissuto ai campi di sterminio¹¹.

In quanto simbolo del sopravvivere, la vecchiaia appare un'allegoria della condizione umana ben più efficace di quanto lo sia la giovinezza. Améry traccia un collegamento molto sottile tra la condizione dell'essere sopravvissuto e quella dell'invecchiare. Con la stessa disincantata lucidità, l'autore analizza la propria esperienza di sopravvissuto ad Auschwitz: riflette infatti con un misto di finezza e pudore su quell'implacabile perdita di terreno sotto ai piedi che risponde al nome di 'invecchiare'¹².

Vale la pena ripercorrere anche la genealogia del titolo. Le prime proposte presentate da Améry all'editore sono altre, ovvero «Rivolta nella rassegnazione» o «La rivolta senza speranza»¹³. Ma poi si decide per la versione con cui il testo è giunto a noi: *Über das Altern. Revolte und Resignation* (mentre nella versione italiana per scelta editoriale il titolo è invertito), ricalcando un modello a lui consono. Al pari degli altri due scritti della trilogia, anche il titolo del volume sulla senilità si articola infatti su due poli diversi, su due parti costitutive e tra di loro contrastanti: rivolta e rassegnazione appunto. Ai due termini in gioco Améry sembra voler dare uguale significato e pari valore, in un peculiare cortocircuito tra speranza e accettazione. Vediamo meglio. L'antitesi di «*Revolte und Resignation*» nel sottotitolo rivela uno stato di ambivalenza di fronte all'invecchiare: la vita si snoda inevitabilmente nell'alternanza tra i due momenti. È lo stesso Améry a sottolineare nel corso dell'intero libro questo aspetto ambiguo dell'invecchiare, un procedimento che si muove lungo un confine incerto tra 'conquista di sé' e 'perdita di sé'. Pur nella sua paradossalità, l'unico modo che abbiamo per fare proprio il nostro tempo è infatti quello di smarrirci nell'invecchiare¹⁴.

11 Irene Heidelberger-Leonard, *Jean Améry. Revolte in der Resignation. Biographie*, Klett-Cotta, Stuttgart 2004, p. 237. Rimando anche alle osservazioni contenute nell'articolo di Giovanna Pinna, *Il futuro interrotto. La riflessione sulla vecchiaia nella filosofia del Novecento*, in *Senilità*, a cura di Giovanna Pinna – Hans Georg Pott, Edizione dell'Orso, Alessandria 2011, pp. 43-62: 50-54.

12 Cfr. Claudio Magris, *De senectute*, in Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., pp. 7-18.

13 Cfr. anche Heidelberger-Leonard, *Jean Améry*, cit., p. 241.

14 Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., p. 33.

Sin dall'inizio della sua opera Améry chiarisce al lettore l'obiettivo della sua impresa: registrare «i processi nei quali si trova invischiato chi invecchia». Queste le parole, che scandiscono i capitoli del libro: «L'argomento è l'individuo che *invecchia* nel suo rapporto con il tempo, con il proprio corpo, con la società, con la cultura e infine con la morte»¹⁵. Nel dipanare un lungo filo di ragionamenti, Améry si rivolge alla lezione di tanti autori che hanno influenzato la sua riflessione (quasi sempre portata avanti in termini autobiografici): da Jean-Paul Sartre a Simone de Beauvoir e André Gorz, dal filosofo e antropologo della medicina Hermann Plügge al pensatore Vladimir Jankélévitch, senza dimenticare i diversi influssi letterari che attraversano queste pagine, e che muovono da Marcel Proust a Thomas Mann (con qualche cenno a Robert Musil)¹⁶.

3. LA FORZA DEL TEMPO

Parlare di senilità significa inevitabilmente affrontare la questione della temporalità. Améry decide di accostarsi a questo tema attraverso un filtro narrativo molto potente, ovvero attraverso le riflessioni di Marcel Proust. Sono infatti le straordinarie pagine della *Recherche* proustiana a fornire il filo conduttore per districarsi all'interno dei labirinti del tempo¹⁷. In particolare, Améry commenta la celebre scena del pranzo del principe di Guermantes («le Bal de Têtes») in cui il narratore rivede gli idoli della sua giovinezza invecchiati: personaggi irriconoscibili, che sembrano alludere a differenti figure della morte e che sembrano voler preannunciare l'avvicinarsi della fine dell'eroe del romanzo. Durante la *matinée*, la vista dei segni lasciati dal tempo sugli invitati, sulla cosiddetta gente di mondo, mostra al protagonista la caducità della vita e la forza distruttrice del tempo.

La vecchiaia – constata Jean Améry, leggendo Proust – non ha umiliato soltanto i corpi ma anche gli spiriti. Lo spettacolo che appare agli occhi del narratore è atroce e disgustoso, popolato da figure sfigurate dal tempo, trasformate. Che cosa è accaduto loro? – ripete

¹⁵ *Ivi*, p. 19.

¹⁶ Sul collegamento tra Améry e Thomas Mann si rimanda all'articolo di Irmela von der Lühe, *Jean Améry und sein Meister Thomas Mann*, in *Seiner Zeit voraus. Jean Améry, ein Klassiker der Zukunft*, hrsg. v. Irene Heidelberger-Leonard – Irmela von der Lühe, Wallstein, Göttingen 2009, pp. 137-148.

¹⁷ Sulla presenza di Proust in Améry cfr. Dagmar Bruss, *Leben, schreiben, altern: Jean Améry und Marcel Proust*, in *Altern in der Stadt. Vieillir en ville*, hrsg. v. Bettina Lindorfer – Solveig Kristina Malatrait, Frank & Timme, Berlin 2012, pp. 163-177.

Améry, pensando al ricordo che aveva di loro, e si risponde: «Non molto. Tutto. Il tempo è trascorso»¹⁸.

Non c'è dubbio. Confrontarsi con il tema dell'invecchiamento significa per Améry indagare la questione della temporalità, non da intendere come il tempo della fisica ma come il tempo vissuto, come il tempo passato, irreversibilmente trascorso. Il passato è infatti condannato a rimanere una terra straniera, come la patria per l'esule¹⁹. Che cosa ne è allora del presente? «In che modo poteva comunicare all'altro il senso del tempo? Non esisteva un indice che potesse additare un'entità percettibile intersoggettivamente. Era necessario attendere finché l'altro non avesse per proprio conto scoperto il tempo e parlato»²⁰.

Come ben sappiamo anche dagli interrogativi posti dal personaggio di Hans Castorp in *Der Zauberberg*, il tempo sembra sfuggire a ogni tentativo di concettualizzazione e di comunicazione. Questo accade non solo se la posta in gioco è il tempo dell'orologio e del calendario, bensì anche se è, o dovrebbe essere, il 'nostro' tempo: «Il presente viene costantemente inghiottito dal passato, e il futuro non subisce destino migliore»²¹.

E allora il tempo non ci riguarda? Tutt'altro. A dimostrarlo è il fatto che il tempo s'incontra – o meglio, con il tempo ci si scontra – e anzi esso s'impone in tutta la sua prepotenza nel processo di invecchiamento. Se il giovane si muove nel tempo, nel caso dell'anziano è il tempo a muoversi in lui, a straniarlo, a dilaniarlo con la sua forza brutta. Il primo segnale è dato dall'incertezza, come se il terreno sul quale si poggiano i piedi subisse un profondo smottamento: «Quando s'immerge nel tempo l'individuo che invecchia sprofonda, come acqua gettata da uno scoglio all'altro, in una dimensione di incertezza»²².

Ma c'è di più: con l'invecchiare succede qualcosa. Il tempo diventa angoscia e attesa per la morte (che è il dispositivo 'anti-utopia' per eccellenza). Il suo referente polemico è qui senz'altro il 'principio speranza' di Ernst Bloch, che, pur gravido di potenzialità, soccombe sotto i colpi del vuoto «principio nihil»²³. L'immagine che Améry ha

18 Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., p. 25.

19 Il riferimento qui è a un noto passo di *Jenseits von Schuld und Sühne*, dove si legge: «Chi ha conosciuto l'esilio ha trovato risposta a non poche questioni vitali [...]. Fra le risposte la coscienza, a prima vista banale, che non vi è ritorno, poiché ritrovare uno spazio non significa mai riconquistare anche il tempo perduto». Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, trad. it. cit., p. 79.

20 Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., p. 30.

21 *Ivi*, p. 35.

22 *Ivi*, p. 43.

23 Améry, *Hand an sich legen*, cit., p. 65. Il filosofo tedesco Ernst Bloch è sen-

in mente per la vecchiaia è quella segnata dal passaggio dalla categoria del 'non-ancora' alla categoria del 'mai più'. Per il giovane il tempo è sinonimo di futuro, laddove invece per il vecchio non c'è più alcun futuro, e anzi la *Zukunftlosigkeit* diventa la sua cifra esistenziale.

4. ESTRANIANZIONE DA SÉ

Se il tempo rappresenta una delle direttrici dell'analisi di Améry, l'altra, secondo la scansione tradizionale, è offerta dallo spazio, inteso come corpo. All'analisi dell'*aging* mentale si accompagna infatti una disamina dei cambiamenti sul fisico di chi invecchia. Di fatto – e qui riprendiamo l'idea del primo titolo proposta da Améry, l'invecchiamento è una «malattia incurabile [*unheilbare Krankheit*]», una vera e propria patologia che colpisce il corpo e che porta con sé una serie di tormenti²⁴.

Il destino inscritto nell'invecchiare è quello di «diventare estranei a sé stessi»²⁵. Se momenti di apparente non-riconoscimento costellano diverse fasi della nostra vita, è però con l'invecchiare che si fatica a riconoscere il proprio corpo come proprio. Con l'avanzare degli anni entra in gioco, infatti, una sensazione di estraneità nei confronti del nuovo io, che modifica il riconoscimento, ma – e qui sta il perno argomentativo di Améry – non lo annulla. Anzi l'idea di estraneità del proprio volto invecchiato presuppone un riconoscimento proprio in quanto lo si vede come se fosse estraneo. In altre parole: è il proprio volto e proprio per questo appare come altro.

Al centro della questione dibattuta da Améry è la consapevolezza del corpo che invecchia, accompagnata dalla discrepanza tra l'immagine interna che abbiamo di noi stessi e l'immagine che lo specchio ci rimanda, tra l'essere io e non-io. Lungo questo discrimine s'instaura una 'stanchezza di sé stessi' che non è odio per la vita, o ripulsione per la vita, ma «sempre anche desiderio per la vita o, detto altrimenti, desiderio di una forma di vita che la vita ci nega»²⁶. Negli stessi termini si delinea una peculiare ambiguità tra estraniamento di sé e intrinsecità del sé, tra disgusto di sé e desiderio di sé²⁷.

z'altro un riferimento per Améry, come dimostrano le recensioni a lui dedicate e raccolte nel volume *Aufsätze zur Philosophie*, in Jean Améry, *Werke*, Bd. 6, hrsg. v. Irene Heidelberger-Leonard, Klett Cotta, Stuttgart 2004, pp. 383-393 e 483-510.

²⁴ Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad.it. cit., p. 55.

²⁵ *Ivi*, pp. 49-64.

²⁶ *Ivi*, p. 52.

²⁷ Cfr. a proposito Erika Tunner, *Die Ambiguität des Alterns*, in Jean Améry/Hans Mayer, hrsg. v. Stephan Steiner, Stroemfeld, Frankfurt a.M. 1996, pp. 249-264.

Invecchiare per Améry significa riconoscere e sperimentare il futuro come negazione dello spazio; andare ad ogni passo verso la morte significa avvicinarsi ad ogni passo alla negazione del proprio spazio. Se il giovane ha il proprio corpo, il vecchio ha tutto il proprio tempo nel proprio corpo. Il vecchio diventa ‘solo tempo’, sempre più ‘corpo’.

Améry tratteggia una sostanziale differenza tra la ‘forma di vita’ del giovane e la ‘forma di vita’ dell’anziano, tra chi è in possesso delle sue forze, e può collocarsi nello spazio che è a sua disposizione, e chi invece avanza a tastoni in un orizzonte che non è più il suo, che è diventato altro: «L’individuo che invecchia è invece sempre più partecipe di un io privo di mondo. In parte diviene tempo, attraverso il passato accumulato dai ricordi dello spirito e del corpo, in parte diviene sempre più proprio corpo»²⁸.

A colui che invecchia il mondo non solo sfugge, ma diventa nemico, una sorta di anti-io, di opposizione alla persona. Di fronte al ‘muro di gomma’ che sembra ora circondare il mondo, ogni essere umano provato da una stanchezza più o meno profonda, rinuncia all’impari lotta e sceglie il disimpegno. Allo stesso modo il *corpus*, che prima era il mediatore con il mondo, ora grava in lui ed è di peso a sé stesso. A dimostrarlo sono i ‘segni’, i sintomi della malattia inguaribile: la pelle che si squama, le gambe doloranti, il respiro affannoso, insomma un corpo che diviene prigioniera, ma anche, per usare un noto ossimoro di W.G. Sebald, «unheimliche Heimat»²⁹. Scrive Améry: «Ciò che prima era mondo [...] diviene la evidente negazione di noi stessi»³⁰. Di qui la sensazione di estraneità (di nuovo il perturbante) che l’io prova nei confronti del suo corpo, in procinto di diventare un corpo-rovina, un corpo-giara svuotato di possibilità di movimento.

Le pagine di *Über das Altern* sottolineano proprio questa perturbante dialettica, questa dinamica singolare, fluttuante e ambigua, tra io (non più io ma sempre io) e corpo: «nell’invecchiare io sono io *attraverso* il mio corpo e *contro* di lui; in gioventù io ero io, *senza* il mio corpo e *con* lui»³¹. L’antinomia sta nel fatto che nell’invecchiare, come in una forma di strabismo, l’io si configura al contempo proprio e altro, non solo estraneo a sé stesso, ma anche estraneo in quanto identico, cioè altro nel medesimo³².

28 Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., p. 56.

29 Il riferimento è alla raccolta di saggi di W.G. Sebald dal titolo *Unheimliche Heimat. Essays zur österreichischen Literatur*, Residenz Verlag, Wien 1991 (con un saggio dedicato a Jean Améry e incentrato sul suo rapporto con l’Austria, pp. 131-144).

30 Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., p. 57.

31 *Ivi*, p. 62.

32 Cfr. Günter Kunert, *Über die Unfähigkeit zu altern*, in «TEXT+KRITIK», 99 (1988), volume dedicato a J. Améry, pp. 40-43.

È lo stesso Améry a spiegare questa sorta di ‘alterità verticale’ che, come in un passo incrociato, attraversa l’invecchiamento:

Diventiamo io e non-io. Possediamo l’io racchiuso nella pelle e possiamo al contempo sperimentare come i confini siano sempre stati e tuttora siano fluttuanti. Diveniamo più estranei e più intrinseci a noi stessi [...] siamo in procinto di divenire la negazione di noi stessi. L’estraniamento di sé [*Die Selbstentfremdung*] diviene estraniamento dell’essere [*Die Seinsentfremdung*]³³.

5. NELLO SGUARDO DEGLI ALTRI

In linea con le considerazioni di chiusura di *Jenseits von Schuld und Sühne*, anche nel testo sulla senescenza l’attenzione di Améry si focalizza sulla percezione sociale della vecchiaia, e questo sulla scorta delle sollecitazioni offerte da Gorz e Sartre. È nel «Blick der Anderen»³⁴ che Améry individua la fonte dell’aggressione. Qui il sociale viene definito in termini sartreani: la società non concede agli anziani alcun credito, e li etichetta come «persone senza potenzialità». Non c’è dubbio: per Améry è lo «sguardo degli altri» a rivelare alla persona che invecchia la perdita delle sue capacità e a determinare la sua progressiva e inesorabile marginalizzazione rispetto al mondo. L’invecchiamento coincide con la cancellazione dell’orizzonte del futuro.

Ad un tratto l’uomo si rende conto che il mondo non gli fa più credito di un futuro, non accetta più di considerarlo per ciò che *potrebbe* essere. Scopre quindi di essere un individuo senza potenzialità al quale non viene più chiesto ‘cosa farai?’ ma di fronte al quale si afferma e constata ‘questo hai fatto’.

Per chiarire meglio il nocciolo della questione relativa alla ‘vecchiaia’ Améry chiama in causa il profilo culturale dell’*aging*, e si sofferma sull’incapacità da parte degli anziani di leggere i ‘nuovi segni’ del tempo. Un aspetto non secondario è l’affermarsi con l’invecchiamento di un analfabetismo rispetto al mondo: l’anziano non comprende più il mondo che gli appare sempre più in forma di geroglifici, come segni che dicono sempre altro e che non si lasciano né decifrare né interpretare. La posta in gioco è il cosiddetto ‘invecchiamento culturale’, a causa del quale il vecchio arranca dietro a un mondo trasformato, a un nuovo *Zeitgeist*.

Améry definisce una tale figura come l’«ospite estraneo proveniente dal passato», che fatica a orientarsi tra i segni dello spirito del tempo, come un automobilista costretto a guidare tra segnali stradali

³³ Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., p. 73.

³⁴ *Ivi*, pp. 75-98.

sconosciuti³⁵. Il processo è lento e inesorabile: chi invecchia viene progressivamente escluso dalla realtà; il mondo gli diviene sempre più indecifrabile ed enigmatico; ecco che analizza il proprio scacco e prende coscienza della sua impotenza; con questa chiarezza e con il carico d'insicurezza e d'indignazione che comporta, si addentra in un territorio sempre più ignoto, si avventura nelle pieghe del tempo fino a sprofondare nelle sue sabbie mobili. L'immagine da tenere a mente è quella di un orizzonte che si rimpicciolisce a mano a mano e che si fa – come nei migliori racconti di Franz Kafka – sempre più limitato, soffocante: un catasto di molte sconfitte.

Le parole di Améry nel descrivere il 'finale di partita' di quell'antieroe che è l'uomo, sono al contempo toccanti e fastidiose:

[il vecchio] Non capisce più il mondo; il mondo che lui capisce non è più. La coazione a capire l'incomprensibile non lo abbandona, come non lo abbandonano gli stretti legami con il passato. Non è un eroe, solo uno come tanti: eroico come uno dei tanti che invecchiano e che moriranno³⁶.

6. VIVERE CON IL MORIRE

Ed ecco che compare sulla scena il concetto più scabroso: quello della morte, un motivo che al contempo è impensabile e che tuttavia, riguardandoci, richiede di essere pensato³⁷. Invecchiare significa per Améry imparare a «vivere con il morire»³⁸: una lezione questa che non può che darsi per l'uomo nella forma di un'umiliazione senza pari³⁹. Vuol dire sapere che il fallimento è la sigla di ogni nostra opera.

Il referente principale di queste pagine conclusive del suo studio è il filosofo francese Vladimir Jankélévitch, autore di un notevole volume dal titolo *La mort* (1966). Diverse sono le definizioni che Améry, nella sezione dal titolo *Mit dem Sterben leben*, propone della morte. Solo un paio di esempi: «La morte è la contraddizione originaria che in quanto 'non' assoluto contiene in sé tutte le negazioni pensabili»⁴⁰. O anche: «La morte è il non senso che si ripercuote su ogni senso»⁴¹. In termini non troppo distanti da quelli proposti da Jankélévitch, anche

35 *Ivi*, p. 106.

36 *Ivi*, p. 123.

37 *Ivi*, p. 135.

38 *Ivi*, pp. 125-149.

39 *Ivi*, p. 149.

40 *Ivi*, p. 131.

41 *Ivi*, p. 132.

per Améry la morte è un'esperienza che innerva il vissuto quotidiano. Insomma, l'invecchiamento e l'aspettativa del morire si presentano come elementi costitutivi del vivere.

Certo: l'esperienza personale di Améry rappresenta un significativo 'testo (o vita) a fronte' per queste righe. E infatti le pagine finali di *Über das Altern* sono costellate dal confronto con il suo vissuto di sopravvissuto all'inferno della tortura, quando si viveva alla mercé della morte. L'esperienza dell'invecchiare non ha nulla a che spartire con la brutalità della tortura, e pur tuttavia i sentimenti in campo sono anche in questo caso di segno negativo⁴². Améry sottolinea che se allora, nelle prigioni e nei campi di concentramento nazisti, il morire era connotato dal 'terrore', ora nel processo di invecchiamento l'idea della fine si fa portavoce di 'orrore' e 'angoscia'. Non basta: non solo si ha angoscia, ma si diviene angoscia, ci si fa angoscia. Con l'avanzare degli anni – spiega Améry – si entra in un rapporto di intima inimicizia con la morte, di fallace intimità, insomma in un orizzonte di «non più»⁴³. Questo 'virus' della morte non è qualcosa che proviene dall'esterno (come appunto un colpo di fucile o un tubo d'acciaio), bensì è già da sempre in noi, come un'alterità familiare da sempre⁴⁴. Invecchiare è allora sinonimo di «vegetare», patteggiando un compromesso con l'ineluttabilità della propria condizione⁴⁵. O anche, per tornare all'idea del titolo iniziale di Améry – la vecchiaia è la conclamazione, l'ultimo stadio, di quella malattia inguaribile che risponde al nome di «vivere con il morire»⁴⁶, e che ci riguarda nella nostra più intima essenza.

42 Cfr. Jean-Marie Bernstein, *Améry's Body. «My Calamity. My Physical and Metaphysical Dignity»*, in *On Jean Améry: Philosophy of Catastrophe*, ed. by Magdalena Zolkos, Lexington Books, New York 2011, pp. 39-60.

43 È Sebald a soffermarsi su questi passi di Améry nel suo testo dal titolo *Mit den Augen des Nachtvogels: über Jean Améry*, in *Campo Santo* (2006), trad. it. di Ada Vigliani, *Con gli occhi di un uccello notturno. Su Jean Améry*, in Id., *Tessiture di sogno*, a cura di Sven Meyer, Adelphi, Milano 2022, pp. 131-148.

44 Interessante è il confronto con l'«essere per la morte» di Heidegger. Cfr. Ulrich von Bülow, *Faszination und Abwehr, Jean Améry liest Martin Heidegger*, in *Kritik aus Passion. Studien zu Jean Améry*, hrsg. v. Matthias Bormuth – Susan Nurmi-Schomers, Wallstein, Göttingen 2005, pp. 103-118.

45 Améry, *Rivolta e rassegnazione*, trad. it. cit., p. 147.

46 *Ivi*, p. 145